

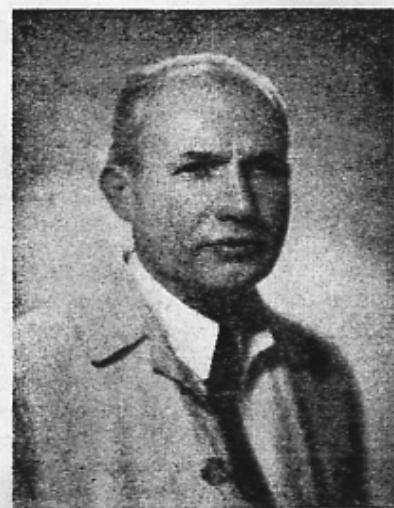
15 gennaio 1975

**salento domani**

A VENTICINQUE ANNI DALLA SCOMPARSA DI UNA FRA LE FIGURE  
PIU' AUTENTICHE E PRESTIGIOSE DELLA PITTURA MERIDIONALE

**GEREMIA RE: L'UOMO,**

**L'ARTISTA, IL COMPAGNO**



INTENSA, DIFFICILE BIOGRAFIA DI GEREMIA RE

## Comincia nella bottega di sarto la difficile strada dell'arte

Il padre pensava di farne un buon sarto

Da Leverano a Parma, poi Milano e Parigi

L'insegnamento a Lecce, le mostre, la morte improvvisa

Geremia Re nacque a Leverano il 21 giugno 1894 da famiglia artigiana. Primogenito di sei figli, presto aiutò il padre sarto e barbiere nella bottega situata in un locale d'affitto in piazza e discretamente avviata, grazie alla rinomata e onesta operosità paterna, degna di servire persino il nobile e grosso agrario locale, il conte Zecca.

Pur notando compiaciuto l'abilità dei primi disegni della sua preadolescenza e i vari studi da autodidatta (dopo la VI Elementare), il padre contava di fa-

re di Geremia un bravo sarto. Il ragazzo invece sognava di poter studiare in qualche modo disegno e pittura, e finalmente, con l'aiuto di parenti ed amici, tra i quali una cliente romana e l'autorevole conte, riuscì a convincere il padre — pur nella consapevolezza degli enormi sacrifici da affrontare — a mandarlo a Roma per prepararsi come sarto da donna e ad un tempo per visitare musei e gallerie nelle ore libere. La fortuna di trovare nel suo maestro sarto romano, un certo Cucci, un amatore di arte pittorica, il quale acquistava e commerciava con i lavoretti degli studenti delle Belle Arti, gli agevolò finanziariamente quell'anno (1910) di soggiorno romano e l'iscrizione, nell'autunno successivo, presso l'Istituto d'Arte, grazie pure ad un modesto ed unico sussidio del Comune di Leverano (di L. 400).

Dopo i sei anni di Istituto, l'anno di Liceo Artistico, i due anni di Accademia d'Arte (Sez. Pittura) di Roma, un corso all'Accademia d'Arte di Torino durante il servizio militare, dopo il fronte (sul Piave), il congedo (agosto 1918), il concorso abilitante all'insegnamento a Roma, il ritorno a Leverano, un breve periodo di disoccupazione dedicato al tirocinio pittorico presso lo studio di un pittore leccese, il prof. Stano, Geremia Re ottenne finalmente il sospirato insegnamento di Decorazione pittorica presso la Scuola d'Arte e Industria Applicata « G. Pellegrino » di Lecce, dove rimase, trasferitosi poi nel 1929 con la moglie e due figli dal paese nel capoluogo, dal 1922 al '50, con una sola parentesi per gli anni 1939-1943, trascorsi a Parma per l'insegnamento di Figura presso l'Istituto d'Arte « P. Toschi » e per la funzione di socio d'onore dell'omonima Accademia d'Arte.

Viaggi periodici e puntuali, pur con enormi sacrifici economici, gli fecero poi raggiungere così sino al '50 i centri artistici italiani, con le loro varie mostre: Roma, Milano, Venezia, Firenze, Torino e Parigi, già nel 1928, per quattro mesi di studi dell'arte francese ed europea. Man mano che maturava la sua consapevolezza d'artista e si evolveva la sua capacità espressiva — dalle prime forme accademiche novecentiste all'ultimo felice risultato della sua produzione neorealista, quale approdo di una continua e intensa ricerca del proprio stile, attraverso un'elaborazione indiscutibilmente personale di esperienze culturali del suo tempo (cubismo, scuola romana, morandiana, ecc.) — partecipava, sempre interessando la critica a varie mostre italiane, collettive e personali. Queste si succedono dalla « Prima Biennale Leccese d'Arte Pura e Applicata » del 1924, alle altre leccesi, alle parmensi e all'ultima del 18 dicembre-6 gennaio 1950, nel Joyer del Cinema Teatro Ariston di Lecce, inaugurato in quei giorni, con il grande pannello pittorico di Geremia.

A Milano, dove continuamente si recava il pomeriggio da Parma, e in questa città, dove poi molti artisti operanti nel centro lombardo « sfollarono », aveva stretto rapporti con i pittori Umberto Lilloni, Ottone Rosai, Atanasio Soldati, i salentini Vincenzo Ciardo e Oreste Macrì, lo scrittore e critico A. Bartolucci, come fece in seguito con Renato Guttuso nel '49 a Roma e con altri ancora.

Il giovane ex-artigiano, virtuoso, religiosissimo, idealista puro e sprovveduto, aveva mosso i primi timidi passi nella conformista società leccese e italiana degli anni '20. Però, man mano che — in virtù della sua spiccata sensibilità umana, la sua meravigliosa carica di socialità e la sua apertura — approfondì un'apprezzabile varia cultura, artistica, letteraria, filosofica, politica, divenne un antifascista, un comunista, grazie pure alle conversazioni clandestine con antifascisti, socialisti, comunisti, a Lecce e poi a Milano e a Parma. Relegato a Leverano dallo sviluppo bellico dell'armistizio dell'8 settembre '43 —

SALENTO DOMANI

15 GEN. 1975

in attesa di trasferirsi a Lecce in modo definitivo, rinunciando ormai al ritorno a Parma, per dedicare ogni sua risorsa alla sua città e al suo paese nativo — decise di attivarsi provvisoriamente nel creare il consenso per il PCI di un gruppo di reduci, di contadini, di artigiani (dei quali egli disinteressatamente curava spesso le pratiche assistenziali a Lecce) e di giovani professionisti e nel 1943 organizzò, in accordo con la Federazione leccese, la sezione comunista di Leverano (intitolata poi alla sua memoria), con notevole coraggio, avverso dai benpensanti, con i quali era in continua polemica ideologica.

Ma il suo travaglio artistico e intellettuale, la faticosa attività professionale, politica, di animatore culturale democratico e progressista, i continui viaggi nel capoluogo mattina e sera (anche in cerca di casa e studio) e non ultime le preoccupazioni economiche, ebbero presto ragione della sua salute e il primo improvviso malore, di angina, troncò per strada, la sua vita e il pieno della sua maturità artistica e politica, a soli 55 anni, la sera del 13 gennaio 1950.

Singolare fu il corteo funebre, privo, sia a Lecce il 14 pomeriggio sia a Leverano la mattina del 15, di ogni segno sacro, dopo che era stata trovata nel suo portafoglio la tessera del PCI, del '49, e dopo che i preti leveranesi si erano prodigati a montare presso il vescovo l'operazione politica di ripudio, in chiesa e in camposanto, della salma dell'ateo « scomunicato ». Ma il popolo leccese e poi quello leveranese partecipò traboccante a quell'indimenticabile funerale tutto laico, eccetto la presenza di qualche amico sacerdote leccese più aperto e dell'amico padre Pantaleone (il monaco pittore toscano che affrescò il Convento Antoniano), nonostante il divieto di partecipazione del vescovo agli ecclesiastici.

PRIMAVERA RE

# Coi pennelli non meno che coi braccianti

Giuseppe Calasso, che fu amico e compagno di Geremia Re, ricorda per "Salento Domani" come conobbe il pittore, il militante rivoluzionario, il fondatore della Sezione comunista a Leverano

Il mio ricordo di Geremia Re risale, credo, al 1938.

Ero con un gruppo di amici in un caffè di Copertino e si discuteva della guerra fascista contro la repubblica spagnola. Mi fu presentato, ma subito dopo la stretta di mano scappò, perchè la corriera che da Leverano lo portava a Lecce si era messa in moto.

A Lecce mi affacciavo spesso in quella specie di « cenacolo » ch'era il laboratorio di Ernesto Romano, trascurato, arredato poveramente, ma ricco sui muri di schizzi, disegni, caricature. Li conobbi Michele Massari coi suoi fiori e Vittorio Bodini alle prime armi con... « la luna dei Borboni ». E scoprii Geremia Re, uomo politico, antifascista e comunista.

Da Romano si andava per incontrare un comunista e ci si trovava anche un pittore o un poeta. Se da lontano notavi la presenza di più di uno o due, non ti fermavi. Ernesto Romano ti fulminava con lo sguardo e allora tu fingevi di nulla e continuavi a camminare. L'occhiuto maresciallo Vincenzo Del Mese, capo della squadra politica, piombava all'improvviso e spesso si appostava fuori in maniera di vedere ma di non essere visto.

Fra i disegni, un giorno domandai di una giumenta guidata da un uomo in maniche di camicia che percorreva il vicolo dietro la torre sveva di Leverano. Mi colpì la stanchezza dell'uomo e dell'animale. Pensavo: avranno arato tutto il giorno, sono stanchi.

Domandai: di chi è questo disegno?

— Ti piace?

— Sì

— E' di Geremia Re, che, a giudizio di molti, è un grande pittore.

— E politicamente come la pensa?

— E' un antifascista. Anzi, è un compagno.

— Io l'ho conosciuto un giorno a Copertino, ma non gli ho mai parlato. Non feci in tempo.

— Adesso risiede a Parma, dove insegna pittura. E' lì che a contatto coi compagni dell'Oltretorrente, è diventato comunista.

Un giorno d'estate del '45 ero solo con Romano ed entrò lui. Ci ricordammo tutti e due dell'incontro fugace, della stretta di mano nel caffè a Copertino.

Parlammo della situazione, del ritorno nella natia Leverano, delle persecuzioni a Parma. Da noi erano ancora vive tare bordighiane nel partito e lui ci raccontava che a Parma e nell'Emilia e nel Nord la lezione contro i ventimila fascisti di Balbo e le altre lotte unitarie a Torino, a Milano e altrove avevano permesso di maturare l'insegnamento di Gramsci. Perchè Geremia Re ci diceva che lui ogni settimana e anche più spesso, da Parma si recava a Milano dove s'incontrava col salentino Ciardo, con Rosai e con altri, e lì scambiava anche idee, opinioni e giudizi con antifascisti e fra questi coi comunisti che sentiva il bisogno di conoscere di persona.

Parlammo della situazione nella nostra provincia e concordava con noi che bisognava liberare i contadini dai baroni e dai loro vassalli.

Era il tempo dell'inizio della lotta per l'imponibile della manodopera in agricoltura, e lui ne discuteva tutti i giorni coi suoi colleghi e cogli alunni che raccontavano episodi clamorosi di invasioni di terre, di dimostrazioni, di comizi nei loro paesi. A Leverano discuteva coi braccianti, coi contadini, ne

capiva le ragioni e se ne faceva interprete e difensore.

Ci rivedevamo spesso adesso al « cenacolo » e lo trovavo sempre assetato di notizie sulle lotte in corso. Io allora ero segretario della Confederterra.

Altro argomento era la guerra fredda, il 18 aprile e la scomunica. Ai familiari di Geremia che sapevano quanta religiosità emanasse dalla sua parola e dalle sue opere, quando fu stroncato dall'atto cardiaco fu raccontato che in una chiesa un prete avrebbe commentato così la fine di un uomo indicato da tutti ad esempio: « E' morto come un cane, in mezzo alla strada. Così muoiono i comunisti ».

La notizia corse dovunque e dovunque fu pianto. Io non sono un critico d'arte, ma il quadro ispirato alla maternità, quello del contadino stanco che reclina la testa sul tavolo, il pannello dell'Ariston, sono dei capolavori per tutti. Tutto il popolo vi si riconosce nel suo dolore e nelle sue gioie.

Quando Geremia mi disse che la prima tessera del Partito l'aveva ricevuta a Parma, fui tanto contento. Quando seppi che a Leverano aveva costituito la sezione del Partito che oggi porta il suo nome, ne fui felice. Si marciava sotto la stessa bandiera. Oggi con la stessa bandiera marciano i suoi figli e tanti giovani di Leverano.

Giuseppe Calasso

Geremia Re:

« Dopo il lavoro »

La data di esecuzione di questa opera, una delle più intense e suggestive che il pittore abbia realizzato, vien fatta risalire al 1923.

Non se ne ha comunque certezza assoluta. In ogni

caso si tratta di una delle opere giovanili, eseguita con maestria e con grande passione umana.

Il quadro, di grandi dimensioni, è di proprietà del Comune di Lecce, ed è attualmente collocato nel gabinetto del Sindaco.

Uno scritto di Lino Suppressa su "Il Campo" del marzo 1956 che ancor oggi rimane pienamente attuale

# Scoprire il segreto della vita « vera »

Molte volte ci siamo chiesto quali sono le ragioni per le quali un pittore come Geremia Re è di là ancora da avere una consacrazione critica ufficiale. Cosa c'è di mezzo che pur con la eccellenza della sua arte egli è ancora un pittore che aspetta l'interesse di un pubblico più qualificato? perchè

la ricchezza dei suoi mezzi espressivi non ha avuto quel riconoscimento critico che hanno invece pittori di gran lunga da meno? Mettendo da parte ogni residuo di sentimento per lui che ci fu maestro e amico, cerchiamo di rispondere a queste ed altre domande, cercando di vedere giusto.

Cominciamo col dire che Re fisicamente era un non senso in questa terra: aveva più lo stampo del nordico che quello meridionale. Biondo, solare, roseo, sgargiante; un gesticolare con certe impennate più da romagnolo che da pugliese; con certe punte polemiche nei suoi ragionamenti così esasperate che a volte cancellavano tutto intero un discorso deciso in altro verso. Certa sua infuocata persuasione per le avventure più discutibili dell'arte contemporanea che lo vedevano accendersi come uno zolfarello, commovevano e trascinavano. Commuoveva la sua volontà a volerle penetrare tutte intere a volte in modo semplicistico e assai ingenuo: ma sempre quel fuoco e quella passione di autentico artista aperto a tutti gli scoppi dello spirito, che erano a un tempo sostegno alla sua fatica e vitalità del sentire. Egli non poneva limitazione alla conoscenza dell'arte. Né voleva freni, remore alle sue ricerche. La sua generosità lo portava a non studiarsi; non controllare la sua esuberante natura di pittore, né a respingere il campo dei contenuti nella sua opera. Poteva, dotato com'era di una straordinaria ricchezza di mezzi, trovare un facile successo mondano realizzando una pit-  
ra che fosse l'appagamento di occhi,

SALENTO DOMANI  
15 GEN. 1975

puranche scaltretti, che vedono il vero e il bello e il consumato mestiere. Invece, vi rinunciò per generosità, per volontà di sentirsi vivo e di operare senza infingimenti e di scoprire il segreto della vita vera che anima la natura. Egli vi si buttò con coscienza e sincerità in mezzo al fuoco della battaglia polemica dell'arte in anni in cui le biennali di Venezia vedevano i trionfi di Tito di un Von Stuck, Zuloaga e via dicendo. Il tempo in cui Carrà e Soffici, Morandi e Sironi erano meno che degli sconosciuti. La disgrazia di Re comincia quando non ebbe la ventura di trovarsi in un cenacolo importante, in un centro di vivaci interessi polemici, dai quali attingesse non volontà o persuasione, ma incoraggiamento, equilibrio e sopra tutto misura critica. Re invece si trovò lontano, in una provincia tagliata fuori e la sua fu una lotta da paladino francese. Dava botte di qua e di là con il segreto e ingenuo disegno di fermarsi compiaciuto a battaglia finita con la vittoria in pugno o con la morte.

Ora secondo le apparenze la lotta sarebbe finita senza vinti né vincitori (e questo sarebbe già un semisuccesso); per noi invece Re ha vinto la sua battaglia - forse occorrerà del tempo ancora, ma il riconoscimento non potrà mancargli. Non sarà un riconoscimento sbalorditivo come avvenne per Modigliani (nell'attenti del pizzardone al passaggio del triste trasporto per il Père Lachaise, Max Jacob vede già il riconoscimento ufficiale della Francia e del mondo). No, non sarà così per Re (e ciò anche perchè l'Italia, si sa, non è la terra dei Goupil, dei Vollard, dei Durand-Ruel, ecc.): ma la critica che dedica premi e biografie, e spesso con larghezza ingiustificata, non può più ignorare questo nostro artista.

La fatica del Pittore compiuta nel chiuso della provincia è stata tale che già di per sé merita rispetto. Il suo è stato uno spreco di energie, un logorarsi giorno per giorno per chiarire il segreto che è nella natura, da trasportare sulla tela. E noi vogliamo chiarire meglio il nostro pensiero: l'implicazione della cultura e della ricerca nella sua opera di pittura non mortifica né fa scendere di un grado l'essenza genuina del suo *intus* espresso pittoricamente. Tanto che egli ponga il suo interesse nell'ambito del *novecentismo*, sui valori plastici della forma; o al richiamo post-impressionista; o quando, ancora, la volontà, espressiva lo porta a considerare il deformismo espressionistico, tutti questi elementi culturali sottostanno al crisma inconfondibile della sua personalità e divengono

ragione di stile. Essi elementi culturali si inseriscono nella sua pittura non capricciosamente e a freddo ma con ponderata e sofferta sensibilità. In tutti i pittori, grandi e piccoli che siano, si trovano difformità di aspetti, varietà d'interessi nella loro opera; un esempio per tutti: Picasso. Ora per Geremia Re non vi sono ragioni di particolare valore artistico perchè il suo nome risuoni poco forte nel panorama artistico contemporaneo. Né è da supporre che non avendo egli limitato il contenuto della sua opera gli manchi

la sigla che lo faccia subito classificare. Dalla ricchezza dei motivi, che sono poi amore per la vita, viene un maggior lustro alla sua pittura; tanto coerente e ricca figurazione è evidente. Ch'Egli tratti il ritratto o il paesaggio o la natura morta o la composizione, sempre sono reperibili i termini di una nobiltà artistica per il controllo esercitato sulle varie parti che compongono il dipinto. Quindi se ragioni di validità sono inesistenti, è da supporre che la sua natura riservata e schiva abbia impedito pure quando era a Par-

ma di farsi conoscere. Si sa che a volte quella grata chiara fama si ottiene perseguendola magari con atti e movenze che non tutti riescono a fare. C'è chi dell'arte ne fa un eremo, un *buen retiro*, l'usato campicello da coltivare per proprio diletto e chi invece sa come occorra profondere energie enormi per imporsi. A volte strani pudori, sdegno, sfiducia, scontentezza, riservatezza da parte dell'artista impediscono che il suo nome circoli, che le sue opere siano conosciute. Se capita (come racconta Mario Puccini e proprio di Re su «Le Arti», agosto 1955) che un critico rimanga colpito dall'opera del pittore non noto in una qualche mostra, il silenzio lungo che segue questa apparizione fa cadere subito in oblio il primiero interesse; e la critica ha altro da fare che mettersi al servizio dello sconosciuto. Ma è pur ora che qualcosa si faccia risolutivamente per tirare fuori il nome e l'opera di questo nostro Artista; di cercare con rigoroso criterio selettivo, con accurata ricerca di dare di lui la più esatta fisionomia artistica. L'impegno totale di penetrare con la sua dote più importante, quella del colore, tutte le avventure formali può con tutta tranquillità rassicurare chi si ostina a limitare la personalità di Re ad un periodo. Invece la realtà del colore è per il pittore l'amalgama che tiene le possibili varietà della forma nel tre o quattro periodi della sua attività in un elevato e maturo possesso stilistico. E' vero che a volte non ha saputo disciplinare le sue tendenze di

lità, per cui la bravura e l'abilità gli prendono la mano, ma tale rischio è raro e se poi lo corre siamo sempre su un piano di intelligenza e di sapiente mestiere. Cosicché quando ci sarà data la possibilità di offrire la sua opera ben selezionata e raccolta cronologicamente, si vedrà come anche nei momenti di febbrile e acuita volontà di sapere, l'unità stilistica è il punto più certo e indiscutibile della sua opera. E non sarà stata una fatica vana se questa terra vedrà accresciuta per merito di Geremia Re la sua rinomanza.

Lino P. Supressa

SALENTO DOMANI

15 GEN. 1975